

Kamela Guza

[Albania]

IL LUOGO DEI CONFINI

La strada era asciutta. L'aria bagnata. Il cielo ancora scuro in attesa dell'ingresso del sole. Il treno per Treviso partiva alle 6.30. Era una di quelle giornate che si sa come inizieranno già la sera prima, con tutti i dettagli chiari nell'immaginazione, ma che non si sa come possono evolversi nel tempo.

Tutto era formato nella mente: alzarsi alle 05.45, evitando di dedicare anche il minimo pensiero al proposito; buttare un libro nella borsa, uno a caso; prendere l'autobus numero 31 o 32 per andare alla stazione; aspettare il treno delle 06.30; scendere a Treviso Centrale; imboccare la strada per la Questura lasciandosi alle spalle le mura della città di mattoni rossi e la domanda "chissà dove vanno a finire?"; arrivare a destinazione dopo aver vissuto il silenzio rumoroso della prima mattina in città. Il viaggio portava con sé un'angoscia spezzata che accompagnava quel tormento continuo: riuscirò ad avere un numero oggi? Speriamo che ci sia meno gente del solito. Magari con il freddo si sono alzati tutti un po' più tardi...

Si arrivava dalla parte opposta all'ingresso. Era stato tutto previsto perché si avesse l'effetto finale di sorpresa: era difficile capire se ci fosse già troppa gente o solo abbastanza, così da poter sperare di avere un numero.

Il lavoro iniziava alle 08.15 della mattina. La gente arrivava... non so esattamente, non ho mai chiesto al primo della fila. Verso le 07.15 c'erano più o meno 70 persone in fila.

Non posso esimermi dal descrivere in dettaglio lo scenario che si apriva davanti agli occhi. O per meglio dire, la scena della commedia umana che aveva luogo.

Lo spazio di attesa era un cortile. Il cortile dell'edificio che ospitava l'istituzione *Questura*. Notoriamente i cortili sono aperti al cielo, e questo non faceva eccezione.

Era particolarmente piacevole quando pioveva. Le file diventavano degli insiemi aperti ma racchiusi dentro linee immaginarie di ombrelli di tanti colori diversi. Qualche maestro dell'impressionismo ne avrebbe fatto un bel quadro. La luce un po' spenta del cielo e l'acqua che cadeva davano vita a un *impression* molto intenso.

Ma torniamo al cortile. C'erano due file. Quella a sinistra era quella dove si attendeva il numero per richiedere i moduli per il rinnovo del permesso di soggiorno o la richiesta del primo permesso di soggiorno. Il numero dava la possibilità di tornare la volta successiva ed essere parte della seconda fila, quella a destra, dove si attendeva il tempo di consegna dei documenti necessari.

A sinistra c'era un'altra fila dietro quella di prima. Era la fila dei privilegiati: coloro che ritiravano il permesso di soggiorno.

C'era un mischiarsi di sicurezze e insicurezze molto curioso tra le file. La prima a sinistra era la meno sicura di tutte. Se finivano i numeri non c'era nulla da fare. Si doveva tornare un'altra volta, rivivendo lo stesso viaggio e le stesse angosce che iniziavano alle 05.45. Del resto, non avevi nulla in mano.

Nella fila a destra c'era già più sicurezza. Avevi in mano una letterina della volta precedente che dava la possibilità di consegnare i documenti richiesti.

La seconda fila a sinistra era la più sicura in assoluto. Il permesso era pronto per essere ritirato.

In questa divisione/condivisione di sicurezze/insicurezze non si coglievano mai i limiti di niente. Né quelli fisici dei corpi accostati gli uni agli altri. Né quelli più sottili legati all'emotività umana, sbriciolata e scomposta in frammenti di immagini e sensazioni indistinte.

Era un cosmo a sé. Con le sue leggi e traiettorie caotiche. Perdonate il paradosso!

Cerco di spiegarmi meglio ...

Nella stabilità instabile delle file i corpi avevano dei movimenti limitati. Bisognava stare nel proprio posto, vicino al corpo dell'altro che, se muoveva un braccio, obbligava anche il tuo corpo a muoversi per schivare il braccio, che obbligava quello dietro di te a orientarsi in modo tale da non ricevere il peso del tuo corpo e così fino alla fine della fila. Trasmissione a catena dei movimenti che avevano, però, delle traiettorie imprevedibili ed apparentemente caotiche. Nonostante si potesse formulare una legge matematica per descriverle, facendo i dovuti calcoli. Non ci scordiamo dei limiti.

E anche dei confini...

Un altro movimento interessante era quello che accadeva nello spazio vuoto centrale. Naturalmente, tra le due file, c'era un vuoto. Delimitato dalle transenne che ordinavano la disposizione dei corpi nelle file.

In questo vuoto centrale si muovevano ufficiali della Questura; parenti o famigliari di chi stava in fila; bambini urlanti e agonizzanti in braccio a madri troppo giovani e poco madri per capire ciò che succedeva; altre madri molto più madri che cercavano di pronunciare parole calde per calmare i loro piccoli, con lo sguardo perso in un vuoto più grande del vuoto centrale del cortile; padri impazienti; padri più pazienti e apprensivi che accompagnavano figli venuti a studiare in Italia; giovani irascibili con la sigaretta sempre tra le dita; ragazze dell'est dalla fisicità prorompente che cercavano di farsi strada tra le folle; anziani con corpi spaventati dal freddo e da altro con vestiti troppo stranieri per appartenere a quelli spazi e... paure, speranze, aggressività, violenze, angosce, sogni, perché no, anche sogni, sicurezze, insicurezze, dubbi, qualche certezza labile... vite.

In questo vuoto centrale, molto più libero degli spazi delle file, una legge matematica sarebbe stata molto improbabile. C'erano troppe variabili e la maggior parte era di quella specie che la matematica non può misurare, definire, descrivere, quantificare, nominare.

«Ti avevamo detto la volta scorsa di tornare dopo sessanta giorni, oggi ne sono passati solo dieci, per cui, evidentemente devi tornare tra cinquanta giorni!»...

«Cosa fai lì in mezzo che non lasci passare nessuno. Cosa sei un cartello stradale?»...

«Non voglio vedere e sentire bambini che urlano e strillano qui. Portate via i bambini da qua subito!»...

«O zemra!...si qeke mi si shpirt!»¹.

«Voi avete detto me di tornare oggi già altra volta!... oggi non pronto ancora. Non posso lasciare ancora lavoro per venire qua!»

Intanto l'ufficiale si avvicina con il rotolino dei numeri. Oramai è davanti a me. Finisce gli ultimi due numeri.

«Mi dispiace signorina. Torni un altro giorno».

Il sorriso si gela. Per qualche secondo i muscoli facciali non rispondono più alla mia volontà. Poi la macchina riprende e inizia a pensare al resto delle cose che si possono fare quello stesso giorno.

¹ (nda) Tipico commento maschile albanese rivolto al genere femminile per "apprezzare" la sua fisicità. Difficile da tradurre in italiano.